

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

Gianna Cappello, Marianna Siino

EDUCATIONAL COMMONS

**Pratiche educative di comunità,
disuguaglianze e partecipazione**

Prefazione di
Fabio Massimo Lo Verde



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale

Direttore: Salvatore Costantino (Università di Palermo)

Comitato scientifico: Raymond Boudon† (École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi), Vincenzo Cesareo (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Rosaria Conte (Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione, CNR, Roma), Marina D'Amato (Università di Roma 3), Andrea Di Nicola (Università di Trento), Alessandra Dino (Università di Palermo), Marcello Fedele (Università di Roma la Sapienza), Raimondo Ingrassia (Università di Palermo), Antonio La Spina (Luiss "Guido Carli", Roma), Fabio Lo Verde (Università di Palermo), Carlo Pennisi (Università di Catania), Alberto Trobia (Università di Palermo), Federico Varese (Oxford University)

Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale. Ciascuno di questi tre ambiti viene trattato sia autonomamente, sia talvolta coniugandolo con gli altri. Vista anche la collocazione territoriale di alcuni di noi, vi è anche un'attenzione ai temi del ritardo e delle distorsioni dello sviluppo, e di conseguenza alle politiche e alle istituzioni relative a quest'ultimo. Se per un verso, infatti, "nuova comunicazione", società dell'informazione e globalizzazione possono rappresentare delle risorse per uscire dalle situazioni di stasi o declino socio-economico, per altro verso, di nuovo a seconda dei vincoli istituzionali dati e delle storture endemicamente presenti, esse possono invece ben convivere con il sottosviluppo, senza scalfirlo.

È stata attivata una procedura di referaggio anonimo cui vengono sottoposti gli scritti presi in considerazione ai fini della pubblicazione nella collana.

La Collana "Comunicazione, Istituzioni, Mutamento Sociale" si articola in due sezioni: "testi", riservata a temi generali e a riflessioni di più ampio respiro teorico, e "ricerche", in cui vengono presentati i risultati originali di ricerche empiriche a medio e breve raggio, e vengono discusse questioni di metodo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Gianna Cappello, Marianna Siino

EDUCATIONAL COMMONS

**Pratiche educative di comunità,
disuguaglianze e partecipazione**

Prefazione di
Fabio Massimo Lo Verde

FrancoAngeli

Il presente volume è stato realizzato con il contributo del Fondo Finalizzato alla Ricerca (FFR) dell'Università di Palermo e con il supporto della rete europea del progetto SMOOTH, finanziato dal European Union's Horizon 2020 Research and Innovation Programme - Grant Agreement no. 101004491.

L'Università di Palermo è partner del progetto. Il team di ricerca è composto da: Gianna Cappello (responsabile scientifica), Marianna Siino (referente per la ricerca sul campo), Roberta Di Rosa, Anna Fici, Gaetano Gucciardo, Marilena Macaluso, Francesca Rizzuto, e le dottorande Gabriella Argento e Paola Macaluso.

Nota sul linguaggio

Oggi esiste un ampio dibattito sulla necessità di un linguaggio inclusivo rispetto alle varie identità di genere e sull'uso di vari espedienti linguistici gender-free (dall'asterisco allo schwa). Per veicolare i concetti nel modo più chiaro possibile, non essendoci al momento un accordo condiviso sulla soluzione da adottare, le autrici, di concerto con la casa editrice, hanno deciso di utilizzare il cosiddetto maschile sovraesteso.

In copertina: foto di Marianna Siino

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione , di <i>Fabio Massimo Lo Verde</i>	pag.	7
Introduzione , di <i>Gianna Cappello</i> e <i>Marianna Siino</i>	»	11
1. Educational commons, disuguaglianze e politiche educative , di <i>Gianna Cappello</i>	»	15
1.1 Dai <i>commons</i> al <i>common(ing)</i> : temi, definizioni, problemi	»	15
1.2 L'educazione come bene pubblico e processi di privatizzazione	»	21
1.3 L'educazione come <i>common(s)</i>	»	26
1.4 Oltre l'aula: "prove tecniche" di <i>educational commons</i>	»	29
1.5 Disuguaglianze sociali e educative. Verso un policymaking sistemico	»	40
1.6 L'avvento del <i>social investment welfare</i> nelle politiche sociali	»	43
2. Digital commons, media education e civic engagement , di <i>Marianna Siino</i>	»	48
2.1 Dai <i>digital commons</i> alla cultura partecipativa	»	48
2.2 La media education: definizione, principi di base e insidie	»	53
2.3 La media education nelle policy europee	»	58
2.4 La media education per il <i>civic engagement</i> : aspetti critici e note per la rilevazione empirica	»	64
3. La costruzione discorsiva delle disuguaglianze educative per i policymaker del progetto SMOOTH , di <i>Gianna Cappello</i>	»	72
3.1 Lo studio del macro-contesto: dalla percezione all'azione dei policymaker	»	72
3.2 Partecipanti, strumenti e aree tematiche indagate	»	74

3.3 Fattori all'origine delle disuguaglianze educative	pag.	77
3.4 Strategie chiave per ridurre le disuguaglianze	»	85
3.5 Attuare le politiche educative: alcune criticità	»	91
3.6 Prospettive a confronto: l'approfondimento tramite i focus group	»	93
3.7 Alcune considerazioni conclusive	»	105
4. Pratiche di comunità: la ricerca-azione del progetto SMOOTH, di Marianna Siino	»	108
4.1 Lo studio del micro-contesto: la sperimentazione degli <i>educational commons</i> in Italia	»	108
4.2 Il caso di studio della Fondazione Mondoaltri di Agrigento	»	113
4.3 Caratteristiche del micro-contesto: risultati della valutazione ex-ante	»	123
4.4 La comunità educante di SMOOTH: principali risultati della valutazione in itinere	»	127
4.5 Breve analisi di alcune co-produzioni	»	130
4.6 Elementi critici e raccomandazioni per la riprogettazione del secondo round	»	134
Conclusioni	»	139
Appendice A: Tabelle di codifica degli intervistati	»	143
Appendice B: Strumenti di rilevazione	»	146
Appendice C: Schede di documentazione delle attività del caso di studio (a cura di Gabriella Argento)	»	152
Riferimenti bibliografici	»	167

Prefazione

di *Fabio Massimo Lo Verde*

La riflessione sociologica sul cambiamento sociale – e in particolare sul cambiamento istituzionale – ha vissuto in questi ultimi anni un incremento significativo sia in termini di quantità di lavori e di ricerche condotte, sia in termini di approfondimento e perfezionamento degli strumenti conoscitivi adottati nonché delle nuove categorie sociologiche emergenti. Gli anni compresi fra il 2020 e il 2022 sono stati infatti caratterizzati da quello che gli economisti, in riferimento alle dinamiche economiche di un sistema socio-economico definito, denominano shock esogeni, ovvero la pandemia da Covid e il conflitto russo-ucraino. Due condizioni – una inattesa ma involontaria, l'altra meno inattesa e certamente non involontaria – che hanno fatto riemergere alcune delle questioni sostanziali inerenti il mutamento dei sistemi sociali. Soprattutto in riferimento alla questione di base che alimenta la riflessione sociologica da quando la società è diventata oggetto di riflessione, ovvero da sempre: cosa è che unisce in una società? E cosa è che divide? E come vanno governate le condizioni in cui ci si tiene uniti e ci si divide? Se immaginiamo i sistemi sociali come campi in cui circolano risorse materiali e immateriali prodotte e riprodotte da individui e da gruppi con interessi fra i più differenti e immaginiamo anche la dinamica sociale come il risultato del bilanciamento – in equilibrio instabile – fra competizione e cooperazione che si sviluppa fra individui e gruppi per l'acquisizione o l'accesso all'uso di risorse, non potremo che avere una riflessività sociologica che richiama ad una antropologia fondamentalmente utilitaristica. Dunque, una riflessività sociologica con un *bias* profondo in cui lo specifico del “sociale” e dell'*essere umano* come attore dello spazio sociale, è subordinato ad uno specifico economico e dell'*homo oeconomicus* che ne costituisce l'ontologia della sua stessa esistenza. Questo *bias* nella riflessività sociologica ha spesso connotato molti approcci teorici significativamente accreditati nella comunità scientifica composta, più in generale, direi, dagli scienziati sociali. Affinché

un qualunque *ens*, che assume la connotazione di “risorsa possibile”, in quanto tale, possa essere acquisito, utilizzato, fruito ecc. o vi si possa accedere, è necessario che il costo dell’acquisizione, uso, fruizione, ecc. o il beneficio, possano essere identificabili nel breve, o, al più, nel medio termine per gli attori economici che di quell’*ens* hanno costruito valore. Pertanto, lo spazio del sociale non è altro che lo spazio residuale dopo che la contrattazione utilitaristica è intervenuta nella regolazione della fondativa dimensione economica alla base delle relazioni sociali; o, al più, costituisce lo spazio dell’“incomprensibile” nell’agire degli individui, o degli “effetti inattesi” determinati dall’agire degli individui. In realtà i sistemi sociali – anche a volere utilizzare questa specifica visione paradigmatica, fra le tante della multiparadigmatica teoria sociologica – producono e riproducono dispositivi sociali oltre che economici necessari alla loro vita e che sfuggono a questa visione utilitaristica. Fra questi vi è certamente “lo scambio”, una tecnologia sociale che consente di accedere a risorse fra le più varie non solo per cooperazione – uno dei due elementi alla base della riflessione degli economisti – nel breve termine, ma anche per costruire legami che possano mantenersi nel medio e, soprattutto, nel lungo termine. Ma vi è anche un altro dispositivo, la reciprocità, la cui forma più specifica del “vivente” è quella della “cura”, intesa come “presa in carico” – di un qualsiasi *ens*, sia questo un oggetto, sia, direi soprattutto l’essere vivente. Scambio, reciprocità, cura e altri dispositivi sono ancorati ad ulteriori dispositivi ancora più basilari, come ad esempio la fiducia, un’altra tecnologia sociale necessaria alla vita dei sistemi sociali e degli individui stessi. La sociologia che studia il cambiamento sociale analizza il mutamento di rilevanza che questi dispositivi assumono nei diversi sistemi sociali, le relazioni esistenti fra questi dispositivi, il modo in cui vengono riprodotti in termini istituzionali e vengono riconosciuti come dispositivi importanti per la vita della società e degli individui, guardando oltre la dimensione del “funzionale all’utile”.

Il *common* – inteso come principio organizzativo «in base al quale soggetti, gruppi, comunità e risorse disponibili entrano in contatto attraverso una base che non è la proprietà ma l’accesso, l’appartenenza comune e la reciprocità» (infra, p. 20) – è uno di questi dispositivi, il fondamento relazionale su cui si costruisce l’esistenza dei beni comuni ovvero quelle «risorse co-gestite in comune» (ibidem). E si contrappone al dispositivo sociale più diffuso quale quello dello scambio, mettendone in discussione la stessa esistenza.

Il volume di Cappello e Siino si colloca nel più ampio dibattito inerente una domanda che riguarda i *commons*: l’educazione può essere considerata uno dei beni comuni (*commons*) inteso come risorsa cogestita da comunità partecipative che ne tutelano e ne alimentano la produzione e riproduzione?

L'educazione è certamente un «bene pubblico impuro [...] che, pur avendo aspetti privatistici che toccano la sfera dello sviluppo e della scelta personale, viene considerato e gestito come pubblico (e quindi richiedente una qualche forma di intervento statale) in seguito a valutazioni etico-politiche o anche economiche volte a tutelare l'interesse collettivo di una nazione» (infra p. 22) e si fonda su principi quali la giustizia, l'equità, l'inclusione sociale, la diversità culturale e il rispetto della dignità umana. Ma si tratta di un bene pubblico impuro che oggi soffre degli effetti determinati dalla riduzione del ruolo dello Stato nell'offerta di istruzione, ma anche del finanziamento e della regolamentazione a vantaggio dell'offerta privata. Gli *educational commons* costituiscono dunque una forma di innovazione sociale che vede i processi educativi e le modalità di gestione di questi come co-gestiti e co-costruiti dall'intera comunità di attori presenti nel processo educativo – la comunità scolastica ma anche tutte le istituzioni e le realtà educative presenti nel territorio – e finalizzati alla partecipazione e alla apertura e valorizzazione delle diversità, siano queste culturali, etniche, di genere, di status.

Il volume di Cappello e Siino presenta i risultati preliminari del progetto europeo Horizon 2020 SMOOTH e affronta proprio quelle questioni che in Italia, soprattutto oggi, sono diventate assai più rilevanti quali le relazioni fra istituzioni della produzione e riproduzione culturale, le nuove diseguaglianze sociali e la necessità di coinvolgimento partecipativo delle comunità locali nei processi di costruzione del capitale educativo come risorsa, non solo scolastica, di cui beneficia una comunità locale. Attraverso un'analisi approfondita sia dei punti di vista dei diversi policymaker di diversa nazionalità, rispetto alle diseguaglianze educative esistenti e alle politiche educative finalizzate alla riduzione delle diseguaglianze, sia di un percorso di formazione-ricerca-azione finalizzato alla sperimentazione dei casi di studio italiani, Cappello e Siino evidenziano come il tema degli *educational commons* e, più in generale, del *common* come dispositivo di innovazione sociale, sia sempre più centrale se si vuole affrontare, in un'ottica europea e soprattutto europeista, la questione della giustizia sociale come cifra del legame comunitario che sta alla base della convivenza fra gli Stati europei. Una grande sfida che si apre per gli studiosi dei sistemi di riproduzione culturale. E che riapre anche alla centralità dell'esistenza del sociale prima dell'esistenza dell'economico.

Introduzione

di *Gianna Cappello e Marianna Siino*

A seguito della crisi socio-economica scoppiata sul finire del XX secolo e dei crescenti tassi di esclusione sociale, disuguaglianza e degrado ambientale, è cresciuta in modo significativo la necessità di esplorare e costruire nuovi modi di concepire l'azione sociale. La nozione di beni comuni, intesi sia come *commons*, ovvero un insieme di risorse materiali e immateriali, sia come *common*, ovvero il modello di governance attraverso cui questi vengono co-gestiti secondo criteri di creatività collettiva, uguaglianza e reciprocità, si è riproposta con forza negli ultimi tempi come principio ispiratore di questa necessità, rinvigorita anche dai recenti movimenti sociali (e dalle loro “diramazioni” in rete).

Con sempre maggiore evidenza, la crisi contemporanea sta producendo effetti fortemente negativi sulla condizione dell'infanzia e dei giovani, soprattutto quelli a più rischio di disagio sociale, che vivono in povertà o in movimento, come i rifugiati, i migranti, i minori non accompagnati. Per molti dei bambini e ragazzi provenienti da contesti sociali svantaggiati l'educazione riveste un'importanza particolare in quanto può funzionare da catalizzatore per invertire disuguaglianze che, com'è noto, possono assumere una varietà di forme e svilupparsi attorno a una varietà di fattori sociali strettamente interconnessi tra loro, come la povertà, il genere la nazionalità e l'etnia, l'età, la disabilità, ecc.

Tra il 2008 e il 2018, nell'Unione europea si è registrata una significativa riduzione degli abbandoni scolastici. Attualmente, la percentuale di abbandono precoce è stata ridotta del 4,1%, ma questa percentuale è ancora preoccupante, in quanto l'attuale percentuale ammonta comunque a un significativo 10,6% (Kostetskaja et al., 2019). L'attenzione si è spostata anche sui gruppi di popolazione che sono a maggior rischio di povertà o esclusione sociale poiché, come dimostrano i dati ufficiali, più basso è il livello di istruzione, più alte sono le possibilità di essere a rischio di povertà o esclusione

sociale (Kostetskaia et al., 2019). Da qui l'urgente necessità di promuovere un'educazione inclusiva sin dai primi gradi dell'istruzione, al fine di prevenire le disuguaglianze (Hippe, Araujo e da Costa, 2016).

In questo contesto si colloca il progetto europeo Horizon 2020 *SMOOTH. Educational Common Spaces. Passing through enclosures and reversing inequalities* di cui in questo volume si presentano i primi risultati preliminari (<https://smooth-ecs.eu/>). Il progetto, iniziato nel mese di marzo del 2021 con chiusura prevista nel mese di febbraio del 2024, coinvolge un partenariato composto da 12 enti (11 Università e 1 Museo) dislocati in 8 Paesi europei: Belgio, Estonia, Germania, Grecia, Italia, Spagna, Portogallo e Svezia. Per ciascun partner si aggiungono poi delle "parti terze" (scuole, associazioni di terzo settore, enti locali) con le quali sono stati presi accordi per la sperimentazione, nelle loro sedi, dei casi di studio con i quali si intende esplorare da un punto di vista empirico la nozione di *educational commons*. Nei casi di studio italiani, come si specificherà meglio nel capitolo 4, le parti terze sono il Centro Tau gestito dall'associazione Inventare Insieme e operante nel quartiere Zisa, una delle aree più a rischio della città metropolitana di Palermo e il circolo giovanile della Caritas diocesana di Agrigento.

L'obiettivo generale del progetto è quello di comprendere le dinamiche attraverso le quali l'educazione può contrastare le disuguaglianze, innescare un cambiamento e sostenerlo nel tempo, al fine di creare contesti più inclusivi nei quali i giovani, soprattutto quelli più vulnerabili, possano esprimere al meglio le loro potenzialità. Attraverso l'introduzione e lo sviluppo del paradigma emergente degli *educational commons* come sistema alternativo di valori e di azioni, improntato sull'uguaglianza, la condivisione, la partecipazione e la cura, e le evidenze empiriche derivate dai casi di studio, il progetto SMOOTH si propone di sviluppare una serie di *policy recommendations* sulla riconfigurazione dell'educazione come strumento per promuovere il cambiamento sociale.

Questo libro approfondisce nei primi due capitoli l'impianto teorico-concettuale del progetto, dalla definizione degli *educational commons*, alle politiche di contrasto alle disuguaglianze, all'utilizzo di approcci mediaeducativi per potenziare il *civic engagement* dei giovani, e mostra nei due successivi capitoli empirici, da un lato il punto di vista del macro-contesto (in particolare dei policymaker che operano in ambito educativo) sul ruolo dell'educazione per contrastare le disuguaglianze, e dall'altro l'esito della sperimentazione del paradigma degli *educational commons* nel micro-contesto come strategia inclusiva nei confronti di soggetti vulnerabili.

In particolare, il capitolo 1 riprende e sintetizza l'ampio dibattito sui *commons*, a partire dalle prime ricerche di Elinor Ostrom negli anni Ottanta e

Novanta del secolo scorso. Pur nella loro diversità, i *commons* condividono la medesima struttura tripartita ovvero sono costituiti da 1) un insieme di beni o risorse, 2) istituzioni di governance (ovvero pratiche di *commoning*, per così dire) e 3) comunità di *commoners* che sono coinvolte nella produzione e riproduzione dei *commons*. Dal dibattito sui *commons* emerge altresì che essi non sono una pura astrazione concettuale, ma piuttosto il prodotto concreto di tutta una serie movimenti ed esperimenti sociali che, soprattutto negli ultimi anni, sono accomunati nell'opposizione alle dinamiche del neoliberismo contemporaneo e nello sviluppo di strumenti di democrazia partecipativa all'interno di reti di cooperazione di varia natura e con varie finalità. Entrando nel vivo del tema del volume (e del progetto SMOOTH), il capitolo prosegue con la definizione concettuale dell'educazione prima come bene pubblico *impuro* e poi come *common(s)* in contrapposizione a processi sempre più evidenti e significativi di privatizzazione di questo bene. Dopo avere brevemente illustrato alcuni esempi di *educational commons*, il capitolo si chiude con una riflessione critica sulle recenti politiche educative (e sociali) di contrasto alle disuguaglianze e all'esclusione sociale.

Nel capitolo 2 viene sviluppato il concetto dei “*commons* della conoscenza e dell'informazione” e le sue potenzialità educative nella società in rete. Passando dalla definizione della nozione di *digital commons* e delle comunità legate al FLOSS (Free, Libre and Open Source Software) a quella della “cultura partecipativa” dei *prosumers* del web 2.0 (Jenkins, 2009), il capitolo sviluppa una riflessione sulla possibilità di declinare i *commons* dell'educazione nell'ottica della media education e della sua finalità di sviluppo del *civic engagement* dei giovani. Dalla letteratura sulla media education il capitolo trae il quadro di competenze per una cittadinanza *engaged* adottato nella sperimentazione empirica dei casi di studio italiani.

Nel capitolo 3 si mostrano i risultati di una ricerca qualitativa finalizzata a rilevare il punto di vista dei policymaker europei rispetto alle disuguaglianze educative esistenti e alle politiche educative già attuate per individuare strategie a lungo termine, ma anche tattiche di azione più immediate che possano ridurre tali disuguaglianze. Attraverso il lavoro sul campo abbiamo ricostruito gli orizzonti di senso, gli universi valoriali, gli impliciti presenti nei discorsi delle persone intervistate, evidenziando al contempo somiglianze e differenze tra le narrazioni.

Nel capitolo 4, infine, si presenta il percorso di formazione-ricerca-azione che abbiamo attivato per la sperimentazione dei nostri casi di studio. Il lavoro sul campo si è sviluppato attraverso l'indagine delle tre dimensioni del concetto di *educational commons*: i beni comuni (in questo caso l'educazione), una comunità di *commoners*, delle pratiche di *commoning*.

Come recitano i versi di una famosa poesia di Danilo Dolci (1970), «c'è chi insegna, guidando gli altri come cavalli, passo per passo» e «chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo». Poi c'è «pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato». Ebbene, parafrasando questi versi e senza nascondere il persistere di vecchi e nuovi ostacoli, riteniamo che l'educazione come bene comune potrà crescere solo se sognata! La ricerca condotta per il progetto SMOOTH, di cui in questo libro si riportano le prime evidenze empiriche, ha in fondo la finalità ultima di contribuire all'avverarsi di questo sogno, proponendo nuove piste di indagine agli studiosi, ma anche elementi utili a stimolare la riflessione teorica e la pratica educativa sulla base delle quali ripensare le politiche educative a partire dal paradigma emergente degli *educational commons*.

Ringraziamenti

Nello spirito dei commons ringraziamo tutti i membri della comunità che si è creata intorno al nostro lavoro di ricerca. Innanzitutto ringraziamo per il proficuo lavoro di rete i coordinatori e i team di ricerca delle diverse Università partner: Yannis Pechtelidis (University of Thessaly, Greece, Capofila); Alexandros Kioupiolis (Aristotle University of Thessaloniki, Greece); Vasilis Kostakis (Tallinn University of Technology, Estonia), Catarina Tomás (Nova University Lisbon, Portugal); Liselott Mariett Olsson (Malmö University, Sweden), Lucía del Moral-Espín (Cadiz University, Spain); Florian Eßer (Osnabrüeck University, Germany); Mònica Figueras (Pompeu Fabra University, Spain); Rudi Roose (Ghent University, Belgium); Natalia Fernandes (University of Minho, Portugal); Maria Tsantsanoglou (MoMus, Metropolitan Organisation of Museums of Visual Arts of Thessaloniki, Greece).

Ringraziamo gli intervistati e i partecipanti ai focus group, i responsabili e gli educatori dei centri aggregativi, il team di ricerca dell'Università degli Studi di Palermo, e i "nostri" ragazzi (ritratti in copertina), giovani ma grandi co-creatori di questo percorso.

Un grazie particolare a Fabio Massimo Lo Verde, collega e amico di vecchia data, per la costante opportunità di confronto, e a Salvatore Costantino, Direttore della collana, per l'ospitalità.

Infine, un grazie infinito va ai nostri affetti più cari (Sandro, Sara e Vincenzo) per la pazienza e la "santità" con cui sopportano e supportano il nostro lavoro, anche quando va a intaccare il nostro quotidiano vivere insieme!

1. Educational commons, *disuguaglianze e politiche educative*

di *Gianna Cappello*

1.1 Dai *commons* al *common(ing)*: temi, definizioni, problemi

Il dibattito scientifico, politico, e più genericamente divulgativo, sui *commons*, sulla loro definizione concettuale e sulle loro applicazioni pratiche nei contesti più diversi (dall'ambiente, alla città, alla rete e i social media, ecc.) ha assunto negli ultimi anni una complessità e una vastità che qui non possiamo certamente trattare. Ci limiteremo pertanto a tracciarne le basi essenziali sulle quali poggiare la trattazione degli *educational commons*, oggetto principale del nostro studio.

Sebbene la nozione di bene comune sia stata oggetto di studio sin dai tempi di Platone e Aristotele (Garnsey, 2007), il tema dei *commons* e della loro tutela entra nel dibattito scientifico a metà del secolo scorso e prende nuovo slancio a partire dalla fine degli anni Ottanta quando appare sempre più chiaro il progressivo smantellamento dello stato sociale da parte di politiche neoliberiste che conducono alla privatizzazione di sempre più ampi settori della società. Tuttavia, non è solo la privatizzazione ad avere suscitato questo rinnovato slancio. La tutela dei beni comuni viene oggi invocata anche rispetto al ruolo delle amministrazioni pubbliche che, nella gestione per esempio del territorio, «hanno pianificato cementificazione, *gentrification*, creazione di quartieri-ghetto, e con esse isolamento, securitarismo, rottura dei legami sociali, devastazione culturale» (Marella, 2012, p. 10). I *commons* sono dunque una terza soluzione di gestione dei beni, alternativa sia al privato che al pubblico¹. Non teorizzano e praticano un ritorno al pubblico (per arginare il privato) ma esprimono piuttosto una tensione sociale, economica

¹ Come fa notare Seppilli (2012), la formula “né pubblico né privato” è valida se si parla di *gestione* di un bene comune, ma è un po' più ambigua se si parla di proprietà: un bene di proprietà pubblica può anche essere gestito come bene comune, mentre un bene privato che, per sua stessa natura, è orientato al profitto, in linea di principio non può esserlo.

e politico-istituzionale che si orienta verso una governance dei beni comuni di terzo tipo per così dire, da parte delle comunità locali sulla base di principi di equità, efficienza e sostenibilità (Hess e Ostrom, 2007, p. 6). La questione dei beni comuni e della volontà di riappropriarsi di un patrimonio (materiale e immateriale) ritenuto “di tutti e di ognuno” emerge oggi da posizioni ideologiche e di studio diverse, tutte accomunate, però, dall’obiettivo di concettualizzare e praticare nuove forme di funzionamento della democrazia.

Il modello che fa da fonte di ispirazione dei *commons* contemporanei è il sistema delle proprietà comuni di epoca medievale nel quale le comunità rurali avevano una serie di diritti d’uso delle terre “aperte” lasciate libere dai latifondisti feudali: pascolo del bestiame, coltivazione della terra, raccolta della legna, uso dell’acqua, pesca, ecc. A turno, gli abitanti dei villaggi potevano esercitare questi diritti all’interno di una proprietà che veniva considerata “comune” (né privata né demaniale) e gestita solitamente dagli abitanti stessi attraverso delle forme di autogoverno. Questo sistema viene meno a partire dalla fine del Quattrocento, quando i feudatari cominciano a recintare le terre comuni smobilitando il delicato equilibrio che aveva permesso la sopravvivenza di intere comunità rurali².

Solitamente il punto di avvio del dibattito contemporaneo sui *commons* viene fatto risalire al 1968 quando il biologo ecologista Garrett Hardin pubblica su *Science* un famosissimo articolo dal titolo *The Tragedy of the Commons*. La tesi centrale è semplice e radicale: poiché le risorse naturali non sono illimitate e vista la crescente sovrappopolazione mondiale, una gestione da *commons* delle risorse naturali non può che portare a un uso eccessivo da parte dei singoli. Per evitare che ciò accada, gli unici regimi di proprietà sono quello pubblico e quello privato, Stato e mercato. Per dimostrare la sua tesi, Hardin propone, ispirandosi alle teorie della scelta razionale, l’esempio del pastore *free rider*. Immaginate, scrive, un pascolo aperto solitamente usato dai pastori del luogo in regime di *commons*. Immaginate che a un certo punto, per effetto della sovrappopolazione, il numero dei pastori che accedono al pascolo libero aumenti a dismisura. Cosa farà a questo punto il pastore? Da essere razionale quale è, fa (in maniera più o meno consapevole) una semplice analisi costi-benefici concludendo che se aumenta di una unità il numero delle sue pecore al pascolo avrà un guadagno +1. Poiché, però, anche tutti gli altri pastori faranno lo stesso ragionamento, avrà anche una perdita

² La letteratura sull’origine e l’evoluzione storica del sistema delle *enclosures* è a dir poco sterminata. Oltre al famoso capitolo XXIV del libro I del *Capitale* nel quale Marx attribuisce alle *enclosures* la funzione di “accumulazione originaria” da cui discenderà il capitalismo, un testo classico da cui partire è *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* di Karl Polanyi (1944).

che graverà però su tutti e che quindi sarà per lui pari a una frazione di -1 . A conti fatti, è più conveniente per il pastore aggiungere sempre più pecore al pascolo perché il guadagno supera la perdita. «In ciò sta la tragedia – chiosa Hardin (1968) – Ogni uomo è rinchiuso in un sistema che lo costringe ad aumentare senza limiti il proprio gregge, in un mondo che è limitato. La rovina è il destino verso cui si precipitano tutti gli uomini, ciascuno perseguendo il suo massimo interesse in una società che crede nel lasciare i beni comuni alla libera iniziativa. La libera iniziativa nella gestione di un bene comune porta rovina a tutti» (p. 1244).

Le tesi di Hardin vengono confutate, tra gli altri, dalle ricerche di Elinor Ostrom, avviate negli anni Ottanta e culminate con la pubblicazione nel 1990 di *Governing the Commons*, il primo di una lunga serie di volumi che alla fine le varranno l'assegnazione del premio Nobel per l'economia, prima donna, nel 2009. I tanti casi di studio che Ostrom raccoglie e documenta con perizia e rigore nel corso degli anni dimostrano che Hardin: 1) definisce *commons* quelle che in realtà sono attività ad accesso libero e senza regole, come nel caso, per esempio, della pesca in acque internazionali (i *commons*, come vedremo, sono altra cosa sotto questo punto di vista); 2) dà per scontato che tra i *commoners* vi sia poca o nessuna comunicazione tramite la quale arrivare a degli accordi reciprocamente convenienti sugli usi del bene; 3) postula che le persone agiscano sempre e comunque per il proprio interesse personale immediato (escludendo in partenza che vi possano essere anche buone ragioni per sostenere l'uso comune, ancorché limitato); 4) infine, riconosce solo due possibili soluzioni: la proprietà privata o quella pubblica. Le ricerche di Ostrom dimostrano che in realtà i *commoners* sono perfettamente in grado di «gestire e sostenere con efficacia le risorse comuni, purché dispongano di condizioni adatte, come regole appropriate, meccanismi efficaci per la risoluzione dei conflitti e ben definiti confini per il gruppo titolare della risorsa» (Hess e Ostrom, 2007, p. 14). Dimostrano anche il ruolo catalizzante della comunicazione nell'azione sociale (un *agire comunicativo* habermasiano, per così dire) grazie alla quale essi co-elaborano regole di comportamento e una visione comune per auto-gestire nel tempo il bene comune.

Rispetto alle due caratteristiche di rivalità ed escludibilità con cui la teoria economica distingue tra proprietà pubblica e privata per cui i beni privati sono rivali (è mio e non tuo) ed escludibili (siccome è mio, ti impedisco di trarne beneficio), i beni pubblici sono l'esatto contrario (lo Stato garantisce che tutti possano trarne beneficio, a prescindere dall'averne contribuito o

meno alla produzione del bene, attraverso il pagamento delle tasse per esempio)³, i *commons* hanno una natura ibrida: sono rivali perché una volta consumati, non possono più esserlo nuovamente, ma sono anche non escludibili perché non se ne può impedire (se non a costi elevati) l'utilizzo o il consumo. L'acqua è un bene comune, come pure lo sono gli alberi e i boschi, le cosiddette risorse *common-pool*, come le chiama Ostrom. L'intero ecosistema è un bene comune. Per poter utilizzare un bene comune ed evitare gli accaparramenti dei *free rider* di cui parla Hardin, occorre individuare una modalità di gestione che non preveda una competizione (rivalità) tra gli utilizzatori, come nei beni privati, ma che al tempo stesso non prescindano da essi, come nei beni pubblici. Il bene comune va usato *insieme* agli altri attraverso una modalità cooperativa appunto perché l'uso che ne fa una persona inevitabilmente incide sulle altre. L'etimologia stessa della parola "comune", richiamandosi a "comunità", ci riporta al latino *communitas*, ovvero a *cum-munus*, dove *munus* significa sia obbligo che dono e quindi implica una relazione di reciprocità. Ricevere un dono significa dover ricambiare, non necessariamente alla stessa persona, ma all'interno del gruppo al quale riteniamo di appartenere. Il richiamo, a questo punto, non può non andare a Marcel Mauss e al suo famoso *Saggio sul dono* (1923-1924). Lo scopo del dono, scrive Mauss, è creare un legame relazionale e il bene dato in dono è solo lo strumento per realizzare questo legame. Non a caso Mauss colloca il dono, in questa sua funzione simbolica e relazionale, all'origine della costruzione delle reti sociali che hanno permesso la creazione e il mantenimento delle comunità umane. E non a caso, sia detto *en passant*, la comunicazione, che con la parola "comune" condivide la radice etimologica latina, ha avuto e ha anche questo ruolo.

A questo punto, affidandoci sempre a Ostrom (1990), possiamo declinare i «principi costitutivi» (i *design principles*) per avere *commons* «solidi e durevoli»:

- vi deve essere una chiara definizione delle possibilità e dei limiti di ciascun *commoner* (sia esso un individuo o un nucleo familiare);
- vi deve essere una certa congruenza tra le regole in uso e le esigenze e condizioni locali;
- tutti sono tenuti a rispettare regole che essi stessi hanno contribuito a stabilire e che possono sempre contribuire a modificare attraverso processi decisionali partecipativi;
- vi deve essere un sistema di monitoraggio del comportamento dei membri;
- vi deve essere un sistema di sanzioni progressive;

³ Per un approfondimento sui beni pubblici, si veda anche il paragrafo 1.2.

- i membri della comunità devono avere accesso a meccanismi a basso costo per la risoluzione dei conflitti;
- il diritto dei membri della comunità a stabilire le proprie regole è legittimato e rispettato dalle autorità esterne;
- infine, nel caso di *commons* più estesi e complessi, le varie attività di governance (prelievo e utilizzo, fornitura, monitoraggio e sanzione, risoluzione dei conflitti ecc.) devono essere gestite mediante strutture di governance nidificate ovvero distribuite su più livelli (locale, regionale, nazionale) (Ostrom, 1990, pp. 90-102).

L'estesa opera di ricerca di Ostrom ha suscitato un vivace ed altrettanto esteso dibattito tra sostenitori e detrattori che qui non è possibile trattare. Ci limitano a segnalare che una delle critiche più rilevanti che viene mossa a Ostrom è quella di essere in fondo una “liberale” e di non avere tenuto conto delle strutture di costruzione del potere egemonico e delle asimmetrie di potere che si intrecciano e in maniera sistemica agiscono nell'azione sociale, inclusa quella che si sviluppa dentro e attorno ai *commons*. «[L]a sua tesi implicita – scrivono Dardot e Laval (2019) – secondo cui un arcipelago di commons potrebbe sopravvivere nelle acque ghiacciate del mercato e dello stato per effetto della razionalità superiore dei commons stessi (come dimostrato da tanti di casi specifici) suggerisce che [Ostrom] può avere sottovalutato la gravità del più ampio contesto economico e politico in cui questi commons sono costretti ad esistere» (p. 102).

Accanto al lavoro di Ostrom avviato, come detto, sin dagli Ottanta del secolo scorso, si è quindi sviluppata a partire più o meno dalla seconda decade di questo secolo, una ripresa degli studi sui *commons* tra cui quelli di matrice marxista e anticapitalista (Caffentzis, 2010; De Angelis, 2010; Linebaugh 2008, 2014) e femminista (Federici, 2019). Anche negli studi giuridici è cresciuto l'interesse per i *commons* (per una sintesi, si veda Marella 2012). A questo tema Stefano Rodotà (già relatore nel 2007 di un disegno di legge sul tema dei beni pubblici mai portato a compimento), ha dedicato una delle sue ultime lezioni pubbliche tenuta nel 2017 e confluita l'anno dopo nel volume *I beni comuni. L'inaspettata rinascita degli usi collettivi*⁴. C'è poi il filone degli studi sui *commons* immateriali o della conoscenza (Hess and Ostrom, 2007), e in particolare dei *digital commons* (di cui si dirà nel secondo capitolo). Un cenno a parte va dato agli studi che sottolineano la nozione di *common(s)* come pratica di costruzione di una nuova soggettività sociale e politica, tra cui quello di Dardot e Laval (2019) e la trilogia di Hardt

⁴ La lezione è visibile al link: <https://www.youtube.com/watch?v=EDtJLNOxPjg> (consultato nel mese di dicembre 2022). Di impostazione giuridica è anche il lavoro di Ugo Mattei sui beni comuni (2010).